

Ringrazio gli organizzatori di questo convegno, e ringrazio voi tutti per essere qui, in questa giornata dedicata al rapporto tra l'acqua e le religioni.

Il Maestro Zen Daido Strumia, con cui ho studiato ed a cui rivolgo un pensiero di profonda gratitudine, usava spesso questa espressione "Bisogna rubare la vacca al contadino per fargli capire quanto gli sia necessaria", a significare come siamo inclini a dare per scontato ciò che è necessario alla nostra vita, agendo così con estrema superficialità: si riferiva allo spirito, ma la metafora calza a pennello per i beni cosiddetti "inappropriabili", come l'acqua, e forse presto perché no, anche l'aria. Ci accorgiamo della loro importanza solo quando ci vengono sottratti o quando la loro disponibilità è fortemente a rischio.

Gli squilibri ambientali causati da una produzione industriale e da consumi incontrollati spingono l'uomo moderno ad una riflessione più profonda sull'ambiente. Il rispetto per tutte le forme di esistenza e per i cicli naturali, il rifiuto della violenza, elementi costitutivi dell'Insegnamento di Shakyamuni Buddha e le loro conseguenti benefiche ricadute vengono considerati un importante contributo alla soluzione di problemi legati alla cosiddetta "catastrofe ecologica".

In realtà, ciò che è distintivo del Dharma di Buddha o buddhismo, per usare il termine coniato in Occidente, è il diverso approccio alla realtà che implica una "ridisposizione" della mente.

Un' antica favola giapponese dell'epoca Edo chiarisce, in maniera semplice ma efficace, come la nostra sofferenza abbia origine dall'ignoranza delle cause, quale sia il metodo per risolvere tale condizione e gli effetti benefici della "ridisposizione" della mente.

A quei tempi c'era un tempio dietro al quale si trovava un campo in cui crescevano delle zucche. Un giorno una disputa divise le zucche: così si schierarono in due gruppi e si insultarono a vicenda con urla tanto selvagge da richiamare l'attenzione di un monaco, amministratore del tempio, che accorse preoccupato a vedere cosa stesse succedendo.

Trovate le zucche intente a discutere violentemente, il monaco le ammonì in questo modo:

"Teste di zucche, vergognatevi! Siete forse impazzite per ridurvi a litigare in questo modo? Mettetevi tutte in zazen la meditazione seduta)".

Quindi mostrò loro come sedersi.

Impressionate le zucche obbedirono e mentre praticavano zazen, la loro collera pian piano si placò.

Allora il monaco disse loro dolcemente: "Ora toccatevi la testa." Le zucche obbedirono e fu così che ognuna di esse si accorse che di qualcosa sulla sommità del proprio capo: era unico stelo che correva da una all'altra formando una catena.

Capirono così di essere da sempre legate una con l'altra e di vivere così una sola vita. Che senso aveva litigare?

Riconobbero la propria stoltezza, se ne vergognarono e da quel giorno la famiglia delle zucche visse in armonia.

La Via indicata da Shakyamuni Buddha si fonda proprio su di un disporsi di fronte all'esistenza non in termini competitivi o di opposizione, o ancora di mero utilizzo, ma sulla rivelazione che ogni essere vivente è parte costitutiva della realtà delle cose ed in virtù di ciò ogni essere umano non può che prendere atto del suo essere intersezione di una fittissima rete che costituisce la realtà.

Questa nuova consapevolezza genera la compassione - karuna - quale nuovo senso di rispetto, di simpatia e di gratitudine verso ogni altra forma di vita, degli esseri senzienti e degli esseri non senzienti, perchè tutto ciò che è presente nell' Universo non è "altro" da me.

L'Impermanenza , che insieme all' insostanzialità dell'io, alla sofferenza ed al nirvana, cioè la quiete, costituiscono i Quattro Sigilli della Realtà, è alla base di ciò che oggi definiamo "disagio esistenziale": tutti i fenomeni sono soggetti al nascere, al divenire ed all'estinguersi.

Non è forse per esorcizzare tale sofferenza che l'uomo desidera e pretende di dominare su ogni cosa, controllando e pilotando gli eventi naturali, ponendoli al suo servizio? Ma un tale progetto ha necessariamente il "fiato corto" , si rivela un'ulteriore illusione e causa di ulteriore sofferenza. Sul piano ambientale ciò si traduce nella realtà che abbiamo tutti sotto gli occhi: l'esaurimento delle risorse naturali e quindi milioni di assetati, milioni di affamati.

Agli inizi degli anni settanta, il Maestro Zen Koho Uchiyama Roshi, paragonava i ricchi occidentali a formiche cadute in una zuccheriera, ed i suoi connazionali - i giapponesi - avviati sulla strada che conduce all'interno della zuccheriera, desiderosi di caderci dentro, seguiti a ruota dai neri americani.

A loro, che identificava come 'animali economici' che anelano a risolvere il vuoto esistenziale rimpinzandosi la pancia fino allo sfinimento, si aggiungono oggi i popoli del Sud America, dell'Asia ed infine quelli dell'Africa .

Se al posto dello zucchero sostituiamo le attuali risorse energetiche ed alimentari, che vanno esaurendosi, è facile comprendere come gli animali nella zuccheriera arriveranno presto a contendersi gli ultimi granelli di quei beni e come si stiano riducendo in una lotta senza via d'uscita e che inevitabilmente li porterà verso la reciproca distruzione, non prima di aver distrutto e desertificato il pianeta su cui vivono.

Considerando le formiche nella prospettiva "dell'autentico fondamento della vita," concludeva Uchiyama Roshi "(..) ci rendiamo conto che tutte si trovano in una strada senza sbocco. Per esse la vita è un tentativo di costruirsi un'esistenza partendo da un complesso di relazioni esterne che, in quanto tali, fanno perdere di vista il vero Sé."

Il Vero Sé a cui si riferiva Uchiyama Roshi altro non è che il Sé universale, ciò che compenetra ogni cosa: vivere la Vita a partire dal Vero Sé non vuol dire vivere la vita relegati, imprigionati in un piccolo io.

Si tratta al contrario di scoprire la vita che nel Sé compenetra ogni cosa.

Tutti noi siamo chiamati ad essere parte integrante di questa vita in tutti i suoi dettagli come un'estensione della nostra propria vita, anche quando "quei dettagli" riguardano altri esseri.

Tale attitudine esistenziale è ciò che chiamiamo "compassione": chi non trova nel suo Sé compassione per gli altri non può risvegliarsi alla realtà dell'esistenza così come essa è, autenticamente.

In questo senso è diventata una innegabile necessità oggi agire la nostra vita secondo criteri improntati ad una "responsabilità universale": se seguiamo un approccio egoistico alla vita e cerchiamo costantemente di utilizzare gli altri per il nostro stesso interesse, potremo anche ottenere benefici temporanei, ma a lungo termine non riusciremo a realizzare neppure la nostra felicità, perché essa è tale solo ed in quanto relazione con gli altri.

Sviluppare un'attitudine di responsabilità universale riguarda essenzialmente la sfera di ogni singola persona, di ognuno di noi.

La reale prova dell'autenticità della compassione quindi non è costituita dall'impegnarsi in astratte discussioni ma piuttosto nella nostra condotta nella vita quotidiana.

Nel buddhismo si dice che essere nati come esseri umani è una rara opportunità, e noi siamo chiamati ad usare questa opportunità nel modo più efficace e nell'unica prospettiva praticabile, e cioè quella di essere parte integrante del processo universale della vita agendo compassionevolmente in modo che pace, felicità e benessere non siano appannaggio di un singolo gruppo a discapito degli altri.

Occorre un approccio nuovo ai problemi come quello dell'impiego corretto dei cosiddetti beni comuni, che non è certo quello della loro mercificazione: se non capiamo che siamo profondamente interconnessi gli uni con gli altri, che se da questa parte del pianeta c'è troppo, necessariamente ci sarà poco dall'altra, non potremo mai superare i pericoli che minacciano la nostra sopravvivenza, quella delle generazioni future e dell'intero pianeta.

Facile capire che l'acqua, come qualsiasi altra forma di esistenza, è di per sé sacra perché è vita che nutre la vita. La deriva riduttivistica che contraddistingue il nostro rapporto col sacro, considerandolo accessorio se non addirittura superfluo, impoverisce la nostra vita e quella del pianeta.

Nei testi buddhisti l'acqua è spesso metafora del Dharma. Il termine Dharma- dalla radice [sanskrita](#) dhṛ - è traducibile come Legge non tanto giuridico-normativo, quanto di fondamento della realtà, della verità nel senso di come le cose sono autenticamente.

Così nel Myohorengekyo Kanzeon Bosatsu , il "Il Sutra del Loto del Bodhisattava che vede il pianto del mondo" è detto:

*"(...) Scuote come il tuono il Dharma. suo di pietà
e la gran nube del suo volere misericordioso dispensa il suo Dharma
che è pioggia d'ambrosia."*

Ancora nel Canone, ne "Il discorso a Rahulo" contenuto nel libro dei Monaci, l'acqua che per sua natura non rifiuta nulla, ma tutto accoglie, diventa metafora dell'ascesi, dell'esercizio spirituale poichè la sua natura è simile alla mente che non discrimina

*" Simile all'acqua o Rahulo esercita l'ascesi,
la tua mente toccata gradevolmente o sgradevolmente, non si commuoverà."*

*O Rahulo, nell'acqua si lava il puro e l'impuro,
si lava sterco, urina e sangue: né di ciò l'acqua si commuove o si contrista o conturba:
ora così anche tu, o Rahulo, simile all'acqua esercita l'ascesi:
perché se tu o Rahulo eserciti l'ascesi,
la tua mente, toccata gradevolmente o sgradevolmente non si commuoverà."*

In una poesia di Dogen Zenji, monaco zen del XIII secolo, l'acqua diventa metafora di fede:

*La nostra dignità si realizza nel santo volto.
Il santo volto crea la nostra dignità.
Per questo dico i ricercatori della Via
"per capire Avalokitesvara,
sappiate che non abita La montagna hozara".
Il fragore dell'onda che si infrange sugli scogli
E il suono delle onde dell'oceano infinito,
sono la fede e il volto di Avalokitesvara.*

Avalokitesvara è il bodhisattva della compassione, raffigurata spesso mentre regge nella sinistra una brocca o un'ampolla di acqua e nella destra un ramo di salice con cui spruzza la compassione come gocce di acqua che rivitalizzano il cuore stanco e deluso degli esseri umani, la cui mente è indebolita dalla sofferenza.

Thich Nath hahn, un maestro zen contemporaneo, ha scritto:

*"L'acqua e il sole rendono verdi le piante.
Quando cade la pioggia della compassione
Perfino il deserto diventa una vasta pianura fertile."*

La consapevolezza della sacralità dell'acqua riecheggia nel monito di Dogen Zenji che avverte:

"Quando prendiamo dieci mestoli di acqua al fiume, ne dobbiamo sempre restituirne uno al fiume stesso"

Come in ogni tradizione religiosa, l'acqua è mezzo di purificazione e la sua aspersione rituale riporta l'essere umano ad uno stato di purezza, da cui simbolicamente ricominciare con mente e corpo completamente rigenerati.

Nel mito l'acqua è archetipo dello spirito ed attraverso il suo uso rituale si accede ad una nuova dimensione spirituale.

Nell'Asvaghosa, le Vite del Signore Buddha, è scritto:

*“ Questo, o Signore, è stato da me
udito
proprio dalla bocca del Sublime sentito,
dalla sua bocca appreso:
“Quando il Risvegliato esce dal grembo della madre
due fonti di acqua sgorgano dal cielo,
una di fredda e una di calda”*

Questo battesimo si rifà direttamente alle abluzioni purificatorie brahmaniche nei fiumi sacri dell'India: in tutto il mondo buddhista si fa memoria di questa nascita l'8 di aprile.

Al centro di un bacile viene posta la statua del Buddha neonato - con una mano sollevata verso il cielo ed un'altra che indica la terra a testimoniare l'ultima rinascita di “colui che ha raggiunto la meta”. La statuetta viene aspersa continuamente con acqua profumata ed infuso di ortensia, che simboleggiano le due correnti di acqua calda e fredda che la tradizione vuole che fossero versati sul Buddha appena nato dai Naga, Nada e Upananda, i Naga, i serpenti della tradizione indiana che diventano i draghi in quella sino-giapponese, le divinità associate al mondo dell'acqua.

Nella liturgia buddista infine l'acqua è simbolo per antonomasia dell'offerta: sugli altari dei templi, come in quelli nelle case, di fronte alla statua del Buddha è sempre presente una ciotola colma d'acqua.

Questa tradizione è molto antica e le sue radici risalgono all'India, la culla del Buddismo.

Era consuetudine accogliere degnamente l'ospite offrendogli acqua da bere, acqua per lavarsi, oltre ad incensi, luci, collane di fiori ,olio per massaggiare il corpo, cibo e musica. Offrire acqua per pulire la bocca o il viso, oltre ad essere segno di buon auspicio, significava creare le condizioni e le cause capaci di produrre beneficio. Offrire ad un ospite acqua mescolata ad incenso o sandalo per lavare i piedi significava lavare i piedi a tutti gli esseri illuminati e quindi purificare il karma negativo.

Offrire acqua in un paese così torrido era considerato un gesto di grande riguardo e rispetto verso gli ospiti, e in seguito nacque l'usanza di donarla anche davanti alle tombe e nei templi buddisti: ciò simboleggiava purificare ogni giorno la propria vita

facendo il voto di mantenere una fede pura e costante come l'acqua che scorre e non ristagna.

L'offerta dell'acqua (sessui no ge) nella Cerimonia dei Pasti nella tradizione buddhista da cui provengo, lo Zen Soto, ha in sè la virtù di placare la sete di tutti gli esseri senzienti e non, che soffrono. Così recita il gatha:

*“ Quest’acqua ha il sapore dell’ambrosia.
L’offriamo ad ogni anima in pena,
perché soddisfatta sia la sua sete.
On Makura Sai. So Wa Ka”.*

Vorrei chiudere questo mio intervento con una domanda che rivolgo a noi tutti: l'acqua è solo un diritto o è anche un dovere?

Nell'agosto del 2010 l'Assemblea delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che riconosce l'accesso all'acqua come “diritto fondamentale” di ogni persona.

Ci si riferisce ai “beni comuni”, i cosiddetti beni inappropriabili, come l'acqua, l'aria, la conoscenza, i patrimoni culturali e ambientali, come a dei diritti, ma mai come dei doveri, eludendo così la responsabilità di ciascuno di noi verso di essi.

In quanto “diritti” però vanno difesi in termini di battaglia.

Nell'ottobre del 1897, quattro mesi prima della pubblicazione del Manifesto dei Comunisti, Alexis de Toqueville scriveva: “Ben presto la lotta politica si svolgerà tra coloro che possiedono e coloro che non possiedono: il grande campo di battaglia sarà la proprietà.”

Non si supererà mai il piano della sopraffazione continuando a pensare e ad agire individualisticamente, evitando accuratamente di chiedersi che cosa lo rende un bene “comune” e ancor più, come garantirne la fruibilità a tutti, grazie ad un suo consapevole, senza sprechi e avendone cura come appunto “un bene prezioso”.

Si dice che corriamo il rischio di creare milioni di assetati, parlandone eufemisticamente al futuro, quando in realtà è già successo, perché nel mondo ci sono già milioni di assetati, così come milioni di esseri umani che muoiono di fame, mentre dall'altra parte del pianeta, la nostra, ogni anno vanno al macero tonnellate di alimenti, e l'obesità è un problema sociale.

Battersi perchè l'acqua, come già altri beni comuni, non sia trasformata in oro dai nuovi Re Mida del pianeta non è sufficiente. E' necessario riconoscere che i nostri stili

di vita improntati all'individualismo ed a una totale inconsapevolezza della sacralità della vita in ogni sua manifestazione, sono causa di sofferenza. Il primo passo verso una "redisposizione della mente" sta proprio nel riconoscere che sono i nostri schemi di pensiero a fare "acqua da tutte le parti".